

IL NODO

Tocchella Ramona

L'é prope béla la nóna Pina, sentada zò nel sò ort, la da de beèr ai pomdór, selino, pedersèm, rauli, la ga parla ensema finac!

I cres mei, la dis.

Quan che la stà de fò a laurà te la edet semper isé: le sapate grise, el bigari töt strubbiunat, el capel de tela e el fasölet nela maniga, la ta ròba el cör.

Se nó a troala, la ma salüda de lons con le brasa spalancade che el sömea che la gabes vest el papa, la cor ensà, la me da un basì en pit umid che ma dà fastide e pò la tira fò tóta cunteta de scarsela una caramela de ors, gnac che la sabes d'óra

-dighel mia a tò mama né!se ta set dientada granda!

Pecat che le caramele de ors le suporte mia!la ma est 'er,el ma somea d'esser alta amò giù e quaranta..

E pò...tac.. g-i-r-o t-u-r-i-s-t-i-c-o del polèr a èder tôte le galine, e el me preferito, 'nda a eder i cuniccì.

La m' a spiegat che bisogna mai tocaì trop, mei daga el fé e lasai stà, 'e no la sö mama i a coness piö e pò i a ga da mia de maià..

La me nonà l'è mörta tatch agn fà.

Meglio così.

In questo cortile, ripescato nella memoria, dove ho trascorso la fanciullezza, incontro pezzi di una me bambina, cresciuta a tratti con la nonna arpia, a tratti con una mamma disfatta e sola.

E da sola cerchi la cura.

Cercare di spiegarsi perchè una donna, la tua mamilù, abbia disperatamente cercato di togliersi la vita, a 9 anni è un tentativo difficile.

Un tentativo.

Curare una malattia che impregna la tua famiglia è un tentativo ancor più assurdo.

Ho alcuni ricordi sani e profumati di struffoli al miele, i dolcetti tipici napoletani che mia mamma faceva solitamente quando stava bene: lei preparava l'impasto, a me spettava il compito di creare tanti rotolini lunghi da affettare in piccoli dadini che poi fritti si gonfiava e rilasciavano un delizioso profumo di scorza di arancia, lei li scolava e li faceva passare nella padella con il miele caldo.. che bontà!.

Con il passare del tempo e l'accumularsi di esperienze tristi, ho finito per detestare quei dolci così come la pastiera napoletana, i roccocò, le melanzane impanate ecc ecc..

Erano la prova che una mamma "normale" ce l'avevo avuta! E perchè mai non poteva riapparire dalla sua camicia da notte?! Era un mio diritto, era un suo diritto.

Riappropriarsi della sua identità, coltivare la propria parte sana... che in gioventù era stata così devastata e devastante per sè e per le persone attorno.

Probabilmente non riesco ad accettare che "la depressione" come dicevano, è una malattia, a volte vedo così determinazione e cattiveria nel suo agire, darti la vita per poi rivolerla indietro.

Eppure la ammiro perchè è stata una donna di grande coraggio, che non si è persa nel difficoltà in cui abbiamo vissuto. Di espediente in

espediente ci ha cresciute.

Uno splendido ricordo che ho di lei, è un blocco di creta bagnata avvolta in una pezza. In apparenza un pezzo umido ed insignificante, abbandonato in una bacinella, simbolo di qualcosa di incompiuto che era sempre pronto per esser iniziato..ma mai concluso... Da quella creta, sono sbocciati, nell'infanzia stupende rose fatte a mano, tronchetti fioriti, un uccellino meraviglioso, garofani..e mi piaceva vederla lavorare con il tornio manuale tutto imbrattato di tempere e polvere di colore, quando dipingeva i pezzi realizzati e cotti.

Rivedo gli strumenti di legno che usava per modellare le foglie delle rose nel palmo della sua mano... non sono mai riuscita ad imparare. Mi sembrava serena o per lo meno mi trasmetteva serenità in quei momenti, era padrona di sè e delle sue capacità; guardavo il suo diploma ingiallito dal fumo, "Foggiatrice della ceramica, Istituto di Capo di monte", ne ero tanto fiera.

A 30 anni sento la puzza del pregiudizio proprio nella mia tasca, quasi incredibile.

Eppure la detesto spesso, mi vergogno del mio nome e cognome altrettanto spesso.

Provenire da tanto disagio e tanto dolore fa paura, forse più a me che ad altri.

È questa la mia verità, fa un cazzo di paura sapere di esser figlia di una persona con sindrome bipolare, o esaurita o depressa o matta o in quanti altri modi l'ho sentita chiamare in questi anni.

Ma i malati non vanno "chiamati", vanno riabilitati. Riabilitati nel senso più puro del termine, accompagnati a riprendersi la loro dignità, il rispetto della famiglia, della comunità, aiutati a tenere in vita le proprie abilità, i propri talenti.

Ricordo una lettera di Peppe dall'Acqua che mi è stata regalata tempo fa, si parlava della possibilità di "guarire" dalla malattia. E semplicemente, senza ipocrisia, si diceva che non è tanto questo il nodo della questione, guarire o non guarire: ammettiamo anche che si possa guarire, che la parte sana di ognuno di noi vinca, saltellando allegra in testa alla sindrome, facendo sprofondare la parte malata.. poi che ci si mette nel contenitore di vita vuoto lasciato da spdc, psicofarmaci, cure del sonno, elettroshock ed altro..

C'è da lavorare su questo altro nodo tutti insieme, dando alternative concrete di vita: accendiamo luci! apriamo spiragli!

"Infiniti Paesaggi di cura" diventa una macchina fotografica donata ad ogni persona che ha deciso di sedersi e immortalare con le parole il passato ed il presente.

Ci si riappropria di ricordi, si ricolorano momenti che la memoria restituisce neri, si analizza un vissuto e si ritrova forza per gioire... e si scorge un meraviglioso paesaggio che è sotto i nostri occhi tutti i giorni.

Il paesaggio di cui parlo e che associo fortemente alla cura non è tanto quello di uno dei vari ospedali in cui vengono traghettati i malati, è la famiglia. La famiglia è un luogo tormentato dove si convive con la malattia, la si sculaccia come un bambino disobbediente e la si perdona alla fine...

Solo da poco purtroppo, ho capito che non siamo qui per espiare nulla.

Ciascuno di noi ha un ruolo e se non viviamo il giusto ruolo nel giusto momento della vita, arriverà un fischio stridente e assordante che batte e sbatte nei timpani che ci farà tappare le orecchie e chiudere gli occhi e serrare la bocca ma...ormai il diritto di ognuno di essere felice diventerà un bisogno non più solo un desiderio.

Ho bisogno di essere una figlia non un genitore ed è una scoperta potente, semplice e potente, rendermi conto che ammira mia madre per come “ su una barca malandata ha attraversato il mare” ma non è scritto che debba restare sulla barca con lei per sempre: mi ha insegnato a nuotare pur non sapendolo fare, ora mi avvio per il mio mare.

“E’ proprio bella nonna Pina, seduta nel suo orto, dà da bere ai pomodori, al sedano, al prezzemolo e ai radicchi..gli parla perfino!

-Crescono meglio - dice!

Quando sta fuori a lavorare la si vede sempre così, le ciabatte grigie, il grembiule tutto stropicciato, il cappello di tela ed il fazzoletto nella manica, ti ruba il cuore. Se vado a trovarla sembra che abbia visto il Papa, mi corre incontro, mi dà un bacio un po’ umido che mi dà fastidio e poi tira fuori tutta contenta una caramella di orzo, nemmeno fosse d’oro.

-Non dirlo alla tua mamma!Se sei diventata grande!

Peccato che non sopporto le caramelle d’orzo e mi ha visto ieri... penso di esser sempre alta uno e quaranta!

E poi ..tac.. g-i-r-o t-u-r-i-s-t-i-c-o del pollaio a vedere tutte le galline e, il mio preferito, andare a vedere i coniglietti.

Mi ha spiegato che non bisogna mai toccarli troppo, meglio dar loro il fieno e lasciarli stare, altrimenti la loro mamma non li riconosce più e non gli dà più da mangiare..

Mia nonna è morta tanti anni fa, meglio così”.